

**IL GOVERNO****LO SCONTRO**

Il problema ormai è quello di una super frammentazione. Non ci sono solo i tanti partiti ma anche gli scontenti e i fuoriusciti

Si moltiplicano i veti. Così sul welfare c'è chi in Prc annuncia il no, chi chiede cambiamenti e i diniani contrannunciano il voto contrario...

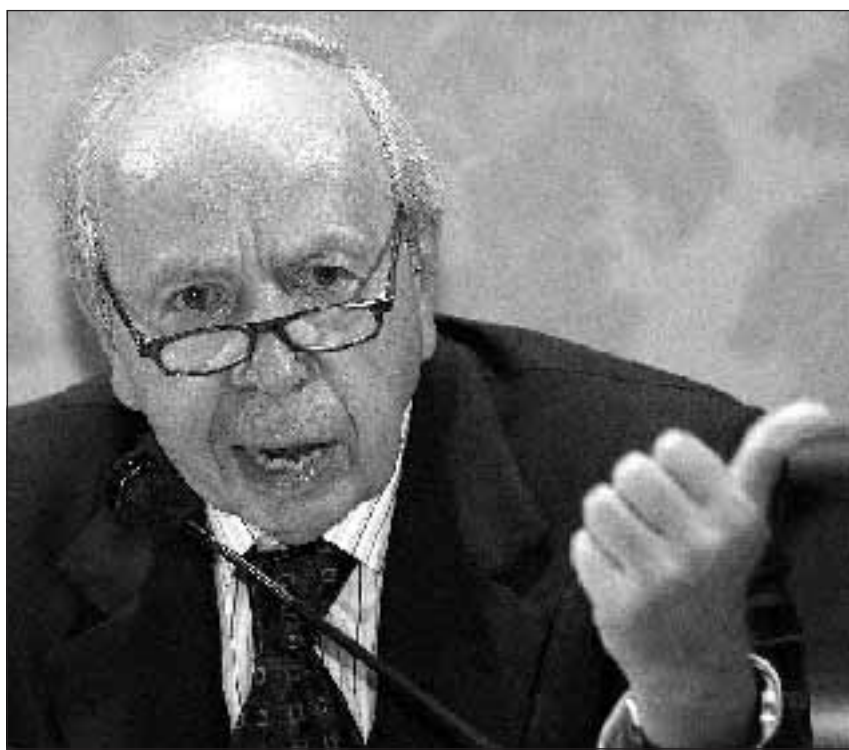
# Da Dini a Turigliatto

## Senato a trattativa continua

■ di **Simone Collini** / Roma

«Siamo tutti Turigliatto», gridavano in primavera quelli della minoranza di Rifondazione comunista per protestare contro l'espulsione dal partito del senatore, reo insieme all'allora pdci Fernando Rossi di aver fatto andar sotto il governo sulla politica estera. Altri tempi. Oggi brutte sorprese, a Palazzo Madama, si possono nascondere lungo un po' tutti i banchi dell'Unione. La nuova stagione parlamentare si apre con una maggioranza che sulla carta continua ad avere due voti in più della Cdl, ma che tra diniani, costituenti socialisti angiusiani, unionisti democratici bordoniani e già noti «dissidenti», rischia di inciampare ad ogni passo. Perché se fino a qualche settimana fa ci si lamentava della frammentazione di una coalizione che andava, come si diceva, da Bertinotti a Mastella, adesso neanche gli accordi presi dai vertici di partito possono garantire una via libera al Senato al momento del voto.

L'ultima uscita è di Lamberto Dini: continuerà a sostenere il governo ma «non è una cambiale in bianco». Come a dire, deciderà volta per volta come votare. Un ragionamento che a suo tempo aveva fatto anche Sergio De Gregorio, eletto nelle liste dell'Italia dei Valori e poi diventato presidente della commissione Difesa grazie ai voti della Cdl. Decisivo il suo voto, un anno fa, per bocciare in quella stessa commissione la Finanziaria: «Ho votato con la Cdl dopo aver tentato una soluzione bipartisan», spiegava. Poi ha fondato Italiani nel mondo e ha smesso di dare spiegazioni sul perché votasse con l'opposizione. È un primo segnale Dini lo ha già lanciato. Oggi non sarà al Senato, perché da tempo ha preso un impegno che lo ha portato a New York. Ma i due senatori che lo hanno seguito nell'impresa dei liberaldemocratici, Natale D'Amico e Giuseppe Scalerà, saranno in aula quando verrà discusso il documento presentato dal centrosinistra sulla Rai. E i due hanno già fatto sapere che salvo sostanziali modifiche non lo voteranno. E non saranno i soli, visto che hanno mostrato perplessità anche gli aderenti alla costituente socialista Gavino Angius, Roberto Barbieri e Accursio Montalbano. Ma il voto sulla Rai di oggi, vada come vada, sarà solo l'inizio di un autunno che al Senato si preannuncia decisamente caldo. La Finanziaria sarà l'ultimo traguardo, insieme alle misure attuative del protocollo sul welfare e al pacchetto pensioni. Arrivarci non sarà facile, al di là della portata delle



Il senatore Lamberto Dini Foto Ansa



Il senatore Franco Turigliatto Foto Ansa

## La destra vuole tagliare i fondi ai piccoli

**Così An vuole ridurre i costi della politica. Bagarre alla Camera sul bilancio interno**

■ di **Maria Zegarelli** / Roma

**I COSTI DELLA** politica. Beppe Grillo. La Casta. Un tormentone, sia alla Camera, sia al Senato. Ieri, per esempio, in Aula a Montecitorio, c'era la discussione

generale sul bilancio della Camera: An e Fi hanno cavalcato l'onda. Ridurre i costi, la parola d'ordine. Quindi, perché non cominciare dai 5 «microgruppi» parlamentari formati in seguito alle ultime elezioni? Sul banco degli imputati Verdi, Udeur, Pdc, Rosa nel Pugno, Dc-Psi, che presi singolarmente non raggiungono il numero di venti deputati (tanti ne prevede il regolamento), ma che grazie ad una deroga votata grazie anche al sì del presidente Fausto

Bertinotti, hanno pari trattamento dei gruppi più consistenti. Il forzista Gregorio Fontana ha presentato un ordine del giorno per eliminare i maggiori oneri derivanti da questi gruppi - che il deputato ha quantificato in 15 milioni di euro. Ignazio La Russa di An ne fa una questione di principio: il punto non è tanto togliere i soldi a questi gruppi, per carità, quanto quello di mandare un messaggio chiaro alla popolazione. Altrimenti, per quanto lo riguarda, lui e An al completo potrebbero astenersi dal voto per il Bilancio. Fatto inedito, questo, nella storia parlamentare, perché in genere quello è un voto bipartisan. Fausto Bertinotti dice che quell'ordine del giorno così come è formulato non può essere accolto, bisogna rimetter-

ci penna e prevedere una consistente diminuzione dei costi. Il forzista, considerata, «la particolare importanza» dell'ordine del giorno, accetta. La Russa insiste. Il significato politico prima di tutto. Il messaggio al popolo. «Ogni gruppo - argomento - ha diritto ad un segretario di presidenza, una segreteria, un capogruppo, una sede e a tutte le altre spese che ogni singolo gruppo comporta: si riducano i costi». A questo punto Mauro Fabris, Udeur, parte in causa, sventola

**Fini: «Non accetteremo i soldi del finanziamento pubblico: li devolveremo ad associazioni di volontariato...»**

la cartuccella: una dichiarazione dell'onorevole Gianfranco Fini datata 11 marzo 1999, discussione sul finanziamento pubblico dei partiti. «Disse Fini: "non accetteremo i soldi del finanziamento pubblico: li devolveremo ad associazioni di volontariato, comunità di recupero per tossicodipendenti...". Aspetto l'elenco dei beneficiari di quei soldi. Faccia outing Fini, sui voli di Stato, per 32 milioni di euro quando stava alla Farnesina... e il contenzioso del portavoce di Fini sull'uso delle auto blu? Finitela di fare i moralisti», provoca Fabris. «Qui i costi della politica non c'entrano nulla - continua -. Sotto c'è un disegno politico per arrivare ad un bipartitismo coatto attraverso i regolamenti del nostro sistema parlamentare». «Vergognatevi» urla il verde Marco Boato. Urlano tutti. «Boato parla "pro domo sua", perché doveva diventare,

come è diventato, segretario di presidenza...l'hai fatto per te stesso l'intervento, dovresti vergognarti», rimanda il forzista Antonio Leone. La Russa annuncia per oggi un ddl per impedire, dalla prossima legislatura, che si decida di consentire la formazione dei microgruppi. Bertinotti alla fine legge la riforma dell'odg che in poche parole prevede una riduzione «nella massima misura compatibile, con il rispetto dei parametri fissati dall'articolo 15 comma 3 del regolamento», i contributi ai gruppi di minore consistenza numerica, restituendo i risparmi al ministero dell'Economia. Poi, la rinvia all'ufficio di presidenza. An e Fi si sentono più leggeri. Diminuiranno i costi della politica. Mauro Fabris aspetta l'elenco delle associazioni e delle comunità a cui Fini ha mandato i fondi destinati ad An. Arriverà?

fibrillazioni che provocherà la manifestazione del 20 ottobre e che arrivino o meno alla discussione in aula proposte di legge su cui in commissione il centrosinistra fatica a trovare l'accordo: dalle unioni di fatto al testamento biologico, dalla riforma elettorale al ddl sulle intercettazioni. Poi quel traguardo andrà superato. Come è la situazione? Prodi a «Porta a Porta» ha detto che non ci sarà una riduzione delle aliquote fiscali con questa manovra di bilancio, Dario Franceschini ha detto a SkyTg24 che «c'è lo spazio» per usare l'extragetito per «ridurre le tasse». Ma questo è il minimo.

Le forze della sinistra radicale hanno messo in piedi un coordinamento permanente, sulla Finanziaria, per pesare maggiormente all'interno del governo e perché «non può decidere tutto il Partito democratico». Rifondazione comunista, Pdc, Verdi e Sinistra democratica hanno messo nero su bianco un documento che ora verrà consegnato a Prodi. Un documento in cui si chiede il rispetto del programma e si dice che il paese «necessita di una manovra economico-finanziaria per il 2008 che aumenti la coesione sociale e sia amica del clima». Obiettivi difficilmente contestabili, quelli dichiarati, e però nell'Unione è già battaglia. Franco Giordano ieri si sfogava in Transatlantico sul fatto che la «collegialità» promessa da Prodi sembra già venir meno: «Il giovane Letta, che ieri sera a "Ballarò" ha recitato a menadito la Finanziaria, la raccontasse anche a noi». A far innervosire il segretario di Rifondazione comunista sono state le parole del sottosegretario alla presidenza del Consiglio dedicate alla tassazione per i lavoratori: «Non ci ha convinti, le cose sono due: o si realizzano aumenti contrattuali, o si concede il recupero del fiscal-drag».

E poi c'è il problema del pacchetto pensioni e del protocollo sul welfare. Il primo, Rifondazione lo vuole fuori dalla Finanziaria, in un collegato da approvare entro il 31 dicembre. Il secondo non lo vuole proprio, così com'è. I parlamentari della minoranza Prc, come il senatore Fosco Giannini, hanno già fatto sapere che voteranno contro, anche se verrà posta la fiducia. I vertici del partito vogliono aspettare i risultati del referendum tra i lavoratori, per capire dove apportare delle modifiche all'accordo siglato con i sindacati. Ma se modifiche ci saranno, Dini ha già fatto sapere che sarà lui a votare contro.

**Ormai non bastano più gli accordi di vertice visti i tanti drappelli che marciano separati**

**ULIWOOD PARTY**

MARCO TRAVAGLIO

## La lepre e il Grillo

È una bella nemesis quella della cosiddetta Seconda Repubblica: inaugurata 13 anni fa da un comico pericoloso, ora viene seppellita da un comico innocuo e innocente, anzi positivo e propositivo. L'informazione ufficiale, che si sente parte del ceto politico e infatti lo è, trema alla sola idea di perdere di nuovo i suoi padrini. E sparacchia all'impazzata, mirando al dito (Grillo) anziché alla luna (la morte di questa politica). È quello che è avvenuto nell'ultima settimana, la prima del V-Day After. Poi, sfiatati i trombini, sono intervenuti gli spiriti liberi: quelli che, prima di scrivere, pensano, e magari s'informano pure. Anziché strillare al fascismo, al qualunquismo, al populismo,

all'antipolitica, si sforzano di capire: non per plaudire acriticamente a quel che è accaduto l'8 settembre in 200 piazze, ma per spiegare ed eventualmente criticare sul merito; per parlare della luna, non del dito; per investigare non tanto Grillo, ma il milione e mezzo di persone che han raccolto il suo appello. L'han fatto, per esempio, Boeri, Spinelli e Rusconi sulla Stampa. Sartori sul Corriere. E Pasquino, che sull'Unità ha scritto: «Sembra che per la debolezza della politica siano i Grillo Boys a dettare l'agenda». È proprio così. Da 13 anni, ogni mattina, Berlusconi libera una

lepre a reti ed edicole unificate, e tutti, per tutto il giorno, inseguono la lepre. L'indomani, altra lepre e altro inseguimento collettivo. E così via. La lepre è il processo di Cogne (o Rignano, o Garlasco) per nascondere i processi a Berlusconi, Previti, Dell'Utri, Andreotti, Telecom e furbetti. La lepre è la riduzione delle tasse come imperativo categorico per nascondere i 200 miliardi annui di evasione fiscale. La lepre sono le «grandi riforme», da fare ovviamente «insieme», per nascondere le leggi vergogna. La lepre è la tolleranza zero contro i poveracci per nascondere la tolleranza mille

su mafie, corruzione, reati finanziari, morti nei cantieri, precariato, lavoro nero, concorsi truccati. La lepre è l'eterno piagnisteo del mitico Nordest per nascondere il dramma sociale di tanti lavoratori dipendenti, «flessibili», pensionati. La lepre è la privatizzazione della Rai per nascondere il trust incostituzionale di Mediaset. Basta leggere certi discorsi «coraggiosi» di Rutelli o di Veltroni per capire quanto la lepre berlusconiana abbia contagiato l'Unione. Al punto che una manifestazione come quella del 20 ottobre per la riforma della legge 30 e contro il precariato di massa è ormai

equiparata al terrorismo, anche se chiede semplicemente il rispetto del programma dell'Unione. L'altra sera in tv Prodi s'è benedettamente sottratto all'Agenda Unica: l'Irpef per ora non si riduce perché non si può; molto meglio farla pagare a tutti, così tutti un giorno pagheranno meno. Ma Prodi è tra i pochissimi, nell'Unione, a non inseguire la lepre altrui e a lanciarne ogni tanto una sua. Perciò Grillo dà tanto fastidio all'establishment politico e giornalistico che, a destra come a sinistra, sull'Agenda Unica berlusconiana ha costruito le sue indecenti fortune: perché sta imponendo un'agenda alternativa. Costringe le tv, dunque i giornali, dunque i

politici a occuparsi di lui e di quel che dice. I ladri li chiama ladri, non esuli. Parla di mafie e corruzione, precariato ed energie alternative, trasparenza e partecipazione, fine dell'impunità e giustizia uguale per tutti; e chiede che Rete 4 vada su satellite possibilmente insieme a Mastella con la sua famiglia e i suoi indultati (nel qual caso gli si paga volentieri l'aereo di Stato, purché sia l'ultimo). Mastella a parte, quel che dice Grillo è tutto scritto nel programma dell'Unione. Basterebbe applicarlo un po', per levargli l'erba sotto i piedi. Parlare meno di lui e più di quelli che stanno sotto il palco. Che sono giovani, e soprattutto tanti. Può darsi che siano un «sintomo passeggero», come dice

Lerner; che le liste civiche col bollino di garanzia non siano una buona idea (ma nei comuni funzionano benissimo da anni); che le tre leggi di iniziativa popolare non siano prioritarie perché, com'è noto, «il problema è un altro». Ma intanto non c'è politico o giornalista che riesca a chiudere una frase senza citare Grillo. Persino Vespa, Floris e Riotta han dovuto nominarlo e addirittura parlare dei condannati in Parlamento, pur con la faccia malmostosa. Non vorremmo essere nei loro panni: di questo passo, un giorno o l'altro potrebbero persino essere costretti a raccontare la verità su Berlusconi, Previti, Dell'Utri e le scalate bancarie. Dio non voglia.